

Premesse per un'analisi sulle riviste di cultura

Tiziana De Rosa

Un dato da rilevare prima di iniziare qualsiasi discorso sulla questione è lo scarso numero di studi validi ad illustrare e chiarire la situazione attuale delle riviste di tipo culturale in Italia. Tra questi esiste un saggio di Franco Fortini di taglio storico-sociologico, apparso nel 1992 su "Cenobio" come parte di un'inchiesta più generale¹. Fortini ricorda qui come alle soglie degli anni Ottanta si sia verificato un grande mutamento in questo tipo di pubblicazione. Dopo il periodo 1953-1956 (riviste del dopoguerra), dopo gli anni che vanno dal 1957 al 1975 (periodo di conflittualità culturale e politica), si presenta, dal '70 in poi, una fase di stabilizzazione e ristagno in cui l'impegno militante è spento o vanificato, mentre è forte la tendenza a rinchiudersi nella specializzazione accademica. Inoltre non hanno più possibilità di esistere quelle minuscole pubblicazioni, spesso finanziate dai redattori, che riuscivano ad anticipare tendenze culturali e precorrere i tempi; oppure pubblicazioni marginali in grado tuttavia di trasmettere messaggi. Tale tipo di rivista (piccola, periodica, locale, regionale, amicale) si è ridotta ad essere espressione di solitudine o di microgruppi che tentano una resistenza anarchica nei confronti del potere². Oggi, dice l'autore, non può esistere l'illusione che esista un "lettore elettivo" perché sarebbe debole e consolatoria conoscenza del potere coercitivo enorme esercitato dall'industria culturale. Il

cambiamento nelle strutture di trasmissione e comunicazione della cultura; il richiamo all'ordine; la redistribuzione di compiti e frontiere fanno rimanere in vita solo: A) pubblicazioni specialistiche o "truccate" da specialistiche, B) un grande numero di pubblicazioni rese equivalenti dall'assenza di prospettiva, pensiero o azione che le oltrepassi o addirittura C) che sottintendono un pensiero che nega implicitamente l'oltrepassamento. Il problema di fondo è occultare il fatto che "una rivista, qualsiasi rivista, è una operazione pratico-politica, e sia pur di politica culturale, prima che conoscitiva o 'culturale'"³. E ciò, altro punto nodale, non accadrebbe tanto perché fondata su una impresa editoriale, dunque economica. Sebbene ciò abbia enorme importanza ancora di più ne ha il fatto che "di norma, una rivista è impresa che a partire da un soggetto o da un gruppo coinvolge più volontà ed autori. *In questo senso si può dire che il grado di politicità istituzionale di una rivista è superiore a quello del più militante dei libri*; la sua situazione in una strategia culturale ha un significato più forte di quello che una collezione, una sigla editoriale, un tipo di promozione pubblicitaria possono conferire ad un libro firmato da un solo autore. Una rivista implica sempre un di più programmatico"⁴. Oggi non possono più esistere riviste cultural-letterarie di gruppo le quali hanno avuto importanza storica nella cultura europea. Sopravvivono quelle che cercano di far splendere nuovamente, tramite "lifting", vecchie esigenze schiacciate dal potere dei meccanismi dell'industria culturale. Meglio allora, dice l'autore, mantenere quelle che ruotano intorno a gruppi o gruppuscoli amicali.

La diagnosi fortiniana sulla condizione del prodotto "rivista di cultura" dipende rigorosamente da una impostazione storico-filologica in quanto, dichiara lo stesso, ogni altra interpretazione risulterebbe arbitraria. Il quadro generale mostra quanto negli ultimi anni si siano moltiplicate *pubblicazioni antologiche* (di poesia, prosa o entrambe), *almanacchi*, *antologie di gruppi locali, di scrittori nazionali o internazionali*. Oppure *pubblicazioni periodiche di carattere critico* (tra il filosofico, lo storico, il letterario) tutte unite dalla *ricerca e riproduzione universitaria*. Inoltre Fortini lamenta in particolare una *carezza del genere saggistico* la cui importanza risiederebbe nel fatto che tale tipo di scrittura ha il potere di rinviare a messaggi formali, interdisciplinari, infraumani per una "società che non sia solo quella fittiziamente mantenuta in vita da cerimoniale civile ma realmente vivente nello scambio non professionale, non del tutto reificato e mercificato"⁵. I criteri discriminanti espressi dal poeta possono essere molto utili per comprendere più a fondo il problema e tentare una sorta di analisi riguardante l'esistenza e l'autorevolezza delle riviste culturali nel terzo millennio. Posto il contenuto ("gli aspetti più tradizionalmente umanistici della conoscenza"⁶) e rifiutata decisamente la veste iperspecialistica (spesso non immune da sospetto di falsa coscienza) tale tipo di rivista deve avere la capacità di mettere in scena ciò che è fuori; oltrepassare, tramite procedure trasversali e interdisciplinari, l'idea ipocrita che esista una dati puramente intellettuale. Per questo l'attenzione maggiore, per chi voglia intraprendere tale indagine, va sicuramente indirizzata verso l'effettivo lavoro redazionale, anche quando una rivista sia scritta esclusivamente dal suo direttore-redattore-editore, oppure da questi e pochi altri collaboratori. Fondamentale è che la coerenza interna al "prodotto rivista" sia tale che la pagina di destra possa sempre dialogare (confrontarsi e scontrarsi) con quella di sinistra⁷. Da ciò dipende un'altra questione: chi è il soggetto che scrive. Ha un ruolo? Una funzione? Ha attualmente il potere di "incidere" nel panorama culturale? Insomma chi è l'intellettuale se così può ancora essere chiamato colui o colei il quale/la quale voglia esprimere personali, in senso generale, opinioni sul mondo.

Una definizione interessante della figura, ma anche della possibile collocazione, dell'intellettuale contemporaneo è quella di Edward Said così come viene spiegata in *Dire la verità (Gli intellettuali e il potere)*. Nel capitolo intitolato *Professionisti e dilettanti* l'autore enuclea il problema dell'intellettuale mettendone in risalto l'individualità (dunque non come gruppo o classe) e sostenendo come punto fermo la necessità di proporsi come autonomo e indipendente per "vocazione naturale". Il problema principale in epoca attuale sarebbe, in conclusione, non tanto la coercizione operata dal sistema economico, o meglio l'essere inserito in ambiente accademico o avere un ruolo vincolante, quanto la rinuncia dei cosiddetti intellettuali al dibattito e al dissenso. Questo poiché è una realtà la spontanea chiusura nello "specialismo", posizione ipocrita che permette di nascondere persino alla propria coscienza la compromissione con il potere, politico ed economico, nonché la sua incisività sui "fatti" del mondo, diritto di ogni appartenente alla società umana⁸. Said giunge poi alla conclusione che per mantenere attive e integre le peculiarità del suo essere intellettuale questo individuo deve operare piuttosto come un "dilettante". Non limitarsi a ricerche, sebbene di livello alto, finanziate dal governo o qualsiasi altro potere e stimolanti anche grazie al plauso, agli onori, agli onorari. L'intellettuale deve farsi dilettante rigettando le gabbie di tutti i possibili e vari "specialismi" e fare ricerca anche al di là delle specifiche competenze per denunciare le contraddizioni, là dove si presentano, nonché scegliere una posizione senza dover lusingare un proprio pubblico. La compromissione con l'autorità va negata decisamente non in linea di principio ma sicuramente e immancabilmente quando le sue richieste nascondono finalità non in linea con la propria condotta morale. La visione di Said dell'"intellettuale dilettante" presuppone dunque un atteggiamento attivo del soggetto in quanto permeato da rapporti sociali ma anche cittadino consapevole delle proprie azioni. Niente di ascetico ma profondamente etico:

"Questo il problema che si pone oggi all'intellettuale: come affrontare i contraccolpi della moderna professionalizzazione, che ho cercato di delineare senza fingere che non esistano o negandone gli effetti, ma rappresentando un diverso apparato di valori e prerogative. È quanto includo nel termine dilettantismo, che vorrei fosse inteso alla lettera: un'attività che trova il suo alimento nella responsabilità e nella passione anziché nel profitto e nell'egoistica, angusta specializzazione.

Oggi l'intellettuale deve pensarsi come dilettante, convinto che il fatto stesso di essere membro pensante e responsabile della società lo autorizza a porre istanze morali persino all'interno della più tecnica e professionalizzata delle attività, nella misura in cui riguarda l'intero paese, il potere, i suoi rapporti con i cittadini e con altre società"⁹.

Entrambi gli autori esaminati sin qui, Fortini e Said, rigettano dunque la specializzazione, oserei dire "malattia epocale", come condizione insieme inglobante e ipocrita mentre viene ribadita la necessaria e urgente assunzione di una visione trasversale e interdisciplinare dell'attività umana.

Altra proposta interessante, da parte di Said, è la presa in considerazione dell'esilio sia come *condizione reale* che come *condizione metaforica*¹⁰. Ovviamente è la seconda che prendiamo in esame anche perché proprio riguardo al dibattito sulla cultura e sulle riviste di cultura il tema della marginalità e dell'estraniamento permea moltissimi contributi dati alla questione. Sia effettivo o volontario o presunto volontario, ma in realtà condizione, questo sì, comune per gran parte dei facenti parte della popolazione, l'"esilio" sembra essere un termine divenuto di uso comune. Comune ovviamente per chi analizza, da diversi luoghi e con vari modi e tempi, il senso di spodestamento che prende tutti quelli che hanno preso coscienza del loro non avere più "voce".

Non approfondiamo la posizione di Armando Gnisci, il quale usa spesso il termine "clandestino" o "clandestinità"¹¹, mentre ci interessiamo alla proposta di una "scrittura in clandestinità" sviluppata da Ennio Abate nel suo contributo al Seminario del 20 maggio. Senza sottilizzare tra i due termini (esilio e clandestinità racchiudono entrambi il concetto di marginalità) vediamo che per Said si tratta ancora una volta di disposizione mentale. Questo sempre tuttavia con la consapevolezza dell'esistenza invischiante dei rapporti mentali tra l'"intellettuale" e la società e della necessità di "operare un rifiuto" per non far parte del reggimento a cui viene assegnata la "classe intellettuali"¹². Abate formula invece una proposta pratica proprio pensando ai presupposti della sua rivista. Posta la crisi di due entità quali la "Letteratura" e la "Militanza" uno degli aspetti più interessanti da lui messo in evidenza è la necessità di "incontri cenacolari", ciò che forse per Fortini poteva essere l'espressione "rivista amicale". E importante è la presa d'atto della fine di vecchie procedure corali impossibili da ricreare, anche solo per nostalgia. Il "guardarsi negli occhi" materiale è comunque importante anche perché non è detto non possa diventare espressione metaforica, sottintendendo con essa rigore e onestà di rapporti intellettuali prodotti anche a distanza; perché no, in seguito, anche virtuali. Ciò che è degno di nota, a livello di prassi, è comunque la proposta di rapporti tra gruppi di livello diverso, ad esempio insegnanti medi-docenti universitari, attuati sulla base di rapporti particolari cioè tramite lo scambio di "scritti privati ma tendenzialmente pubblici"¹³. Ed è proprio nel delicato equilibrio tra pubblico e privato, tra visibilità e invisibilità, tra autorità e non incidenza che si gioca la partita tra la "cultura" intesa in senso fortiniano e la "manipolazione culturologica" dove la mediocrità convive senza scosse con la raffinatezza culturale e il contributo di alto livello; ovvero dove la pagina sinistra equivale alla destra senza distinzione di valore. In ultima analisi il ruolo di Cassandra, ricordato da Said, può essere molto pericoloso.